

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 59

Di sicuro c'è solo la vita

Una signora attendeva da molti giorni che le allacciassero un servizio (*il cliente ha sempre ragione?*). Telefonò al numero apposito e chiese se era sicuro che sarebbero arrivati il giorno dopo (*come disperati in attesa*). L'operatore rispose con supponenza: “Di sicuro c'è solo la morte! (*li addestrano proprio bene*)”. La signora chiese ancora: “Come fa a saperlo se la morte non l'ha ancora sperimentata? (*abbandonata sì, stupida no*)”. L'operatore rimase in silenzio (*si vede che ancora non ha completato il corso*). La signora chiese poi al maestro che cosa avrebbe risposto se fosse stato al suo posto (*almeno avere un po' di consolazione*). Il maestro disse: “Di sicuro c'è solo la vita (*si vede che lui, gli esami, li ha superati tutti*)”.

*Se ci sei, la morte non c'è,
è sicuro. Quando c'è la morte
non si è presenti.
E nemmeno se ne può parlare.*

* * * * *

Il koan è polisemico e gira intorno sia all'uso, spesso improprio, del linguaggio, sia, più specificatamente, alle parole che vengono pronunciate quando si parla della fase finale della nostra esistenza, che comprende sicuramente il dolore del morire e (chissà, anche) la morte.

Lo spunto è dato dalla risposta dell'operatore del call center che dice: “Di sicuro c'è solo la morte!”. Il maestro del koan, classicamente, chiosa rovesciando l'espressione: “Di sicuro c'è solo la vita”.

Si avverte l'eco di importanti koan della Tradizione (Le Tre Barriere di Tosoutzu e i corollari a “Il Sentiero finale è senza difficoltà”) e della Modernità (in particolare, il Caso 16 del Bukkosan roku “L'uomo che diceva di voler morire”).

Ma più vicino al cuore del koan che stiamo esaminando è il Caso 55 dell'Hekigan roku, “Tao Wu e la visita di condoglianze”, il cui testo recita:

Tau Wu e Chien Yuan andarono a una casa per una visita di condoglianze. Yuan colpì la bara e disse: “Vivo o morto?”. Wu disse: “Non dirò vivo e non dirò morto”. Yuan disse: “Perché non lo direte?”. Wu disse: “Non lo dirò”. Sulla via del ritorno, a metà strada Yuan disse: “Ditemelo, maestro; se non me lo direte, vi colpirò”. Wu disse: “Puoi colpirmi, ma non te dirò”. Allora Yuan lo colpì. In seguito, Tao Wu morì. Yuan andò da Shih Shuang e raccontò la storia precedente. Shuang disse: “Non dirò vivo, e non dirò morto”. Yuan disse: “Perché non lo direte? Shuang disse: “Non lo dirò, non lo dirò”. A queste parole Yuan ebbe un'intuizione. Un giorno Yuan prese una zappa nella sala dell'insegnamento e andò avanti e indietro, da est a ovest e da ovest a est. Shuang disse: “Che fai?”. Yuan disse: “Cerco le reliquie del nostro defunto maestro”. Shuang disse: “Vaste onde si diffondono, ampie e lontane; frangenti schiumosi inondano i cieli – quali reliquie del nostro defunto maestro cerchi?”. Hsueh Tou aggiunse un commento che diceva: “Cielo! Cielo!”. Yuan disse: “È proprio qui che dovrei applicarmi con sforzo”. Fu di T'ai Yuan disse: “Le reliquie del defunto maestro sono ancora presenti”.

Il discepolo che cosa sta realmente chiedendo? Lui sa benissimo che chi è dentro la bara è morto. Quello che domanda è: “Esiste davvero la morte? E dopo la morte che succede? Se quest'uomo è morto che cos'è l'eternità?”. Philip Kapleau, in un suo teisho su questo Caso dice così:

Forse il suo tormento interiore, quello che gli sta veramente a cuore – come il suo comportamento successivo dimostra – si sviluppò o si intensificò ascoltando il Sutra del Cuore “... niente nasce e niente muore, niente è puro e niente è impuro, niente cresce o diminuisce. Niente deperisce e niente muore, e non esiste né deperimento né morte.

Per comprendere la differenza tra il vivere e il morire bisogna essere riusciti a comprendere la differenza tra vivere e vegetare. Chi non ha “vissuto” non può sapere cos’è il morire.

Il punto cruciale è capire che cosa si intende per aver vissuto; lo Zen e i suoi Maestri lo ripetono incessantemente da migliaia di anni: si vive una “vera” vita solo se si è morti all’Io e ai suoi attaccamenti.

Questa morte (dell’Io), paradossalmente, dona la vita, consentendone l’apprezzamento continuo, istante per istante; e lo strumento per comprendere quest’astratta verità è il MU, l’esperienza della vacuità, che taglia in radice ogni attaccamento e il cui stato non può essere definito in termini di vivo e di morto (questo è il significato della risposta del maestro Tao Wu nel Caso letto prima). Si deve essere capaci di trascendere “la più vuota delle immagini”, cioè la morte, immergendosi nel Nulla assoluto che è la nostra Vera Natura.

Fondamentalmente nessun essere è mai nato e mai conseguentemente morirà; deve essere però ben capito qual è l’Essere eterno di cui si parla e che non deve essere confuso con “la busta di carne”, con l’individuo finito che ognuno di noi è.

Sentiamo le parole di Taino:

*Di fronte a certe affermazioni, sulla vita e sulla morte, quando dice che di sicuro c’è solo la vita, il maestro sta dimostrando l’assoluto, cioè dimostra che c’è, non tanto per dimostrarlo alla discepola o a chissà chi, ma vuole che essa prenda consapevolezza che anche essa c’è, non deve cadere nella trappola di chi usa le parole a sproposito. Non c’è caduta, ma nello stesso tempo voleva che il maestro le desse ragione. L’unica certezza che si può dimostrare è la vita, di esserci. Per quanto riguarda la poesia si capisce che non è tutta farina del mio sacco, sebbene poi venga utilizzata per il koan, ma si copia tutti. Lo stesso Mumon nel **Mumonkan** ripete in continuazione frasi dei maestri. Io ho preso dal filosofo, forse Eraclito, che disse: “Quando io sono la morte non c’è. Quando c’è la morte non ci sono io”, è ovvio, ma lo ha detto lui per primo. Perché, quando c’è la morte non si è presenti, e nemmeno se ne può parlare. Questo punto è importante. Si può dire del fatto meccanico accaduto a qualcuno: è morto Tizio, è morto Caio. Insomma, uno c’era e ora non c’è più, nello stesso modo si dice che è aumentato il gasolio. Parlare della morte come comprensione della morte non è possibile. Se si è vivi e si è presenti all’istante che si sta vivendo, la morte non c’è. Allora di che si può parlare se non delle parole che hanno a che fare con la morte? Basta essere consapevoli della vita per essere pieni. In questa pienezza non può entrare altro, e solo così si può rispondere in maniera appropriata e impeccabile a chiunque.*

Il pensiero di Eraclito è celebre e solo apparentemente consolatorio; alla creatura umana non fa tanto paura la morte (che in fondo è solo una parola) quanto il morire, quanto il dolore che quasi sempre accompagna la fine della vita.

Che una certa forma di vita, della nostra vita finirà, lo sappiamo e non possiamo farci nulla. La guerra è persa, senza dubbio, ma le battaglie possono essere infinite.

La chiusa del teisho di Taino alla poesia 24 del Belli “Er caffettiere filosofo” sintetizza perfettamente il senso di tutto quello che ci siamo detti:

Sto vivendo e basta, qualunque cosa sia, sto vivendo e quando cesso di vivere, sto morendo vivendo e va bene così.

* * * * *

Discorso di chiusura della sesshin di aprile 2023 di Massimo Shunsaku

Stasera, quando sono partito, mi faceva fatica venire qui, come spesso mi accade.

Mi sono venute in mente le prime volte che ho praticato al tempio di Scaramuccia e le difficoltà che ho trovato nell’entrare in un ambiente dove il modo di vedere le cose, il mondo, la vita era molto diverso e lontano da come ero abituato... addirittura pensavo che il maestro fosse una specie di professore universitario e delegasse molto del lavoro agli assistenti, che apparisse raramente e non avesse un rapporto così intenso coi discepoli.

Mi sbagliavo alla grande!

Questa fatica del partire e dell’interrompere le faccende ordinarie per venire qui dove per alcune ore ci si siede, è difficile da superare perché siamo sempre più abituati ad accavallare impegni; ma una volta che sono partito e qui mi “fermo”... sono contento.

Diceva un grande scalatore, che si allenava molto per migliorare, che la cosa più difficile dell'allenamento è *iniziarlo*, e per me vale anche per questa pratica che potrebbe anche esser vista come una forma di allenamento per essere presenti a se stessi e portare la presenza in ogni azione.

Al maestro Mumon fu chiesto: “Quando fa zazen?”. Lui rispose: “Io faccio continuamente zazen!”. Poteva affermare una cosa del genere perché, anche se non stava fisso seduto sul cuscino, aveva sviluppato una costante presenza mentale.

Potremmo chiudere dicendo che le cose che interrompiamo per venire qui, se fatte con presenza, hanno, da questo punto di vista, “lo stesso valore” dello stare a gambe incrociate sul cuscino.